

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Pagine centrali

1969

30/10/2019 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI

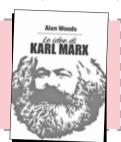
Studenti e operai nell'Autunno caldo

LIBRI IN USCITA

Richiedili alla redazione







ECUADOR, IRAQ, HAITI, CILE, HONDURAS, CATALOGNA, LIBANO



www.rivoluzione.red

Un mondo in rivolta!

SEGUE DALLA PRIMA

...EGITTO E IRAQ...

Alla fine di settembre il Cairo ha visto piazza Tahrir riempirsi nuovamente di manifestanti che sfidavano la repressione del regime militare. Subito dopo, ai primi di ottobre, è scoppiata una rivolta di massa in Iraq.

Riporta l'Avvenire del 6 ottobre: "La rivolta in Iraq non si ferma. Nonostante il coprifuoco. Nonostante le vittime. Stamattina si è ripetuto il tragico copione di ieri: le forze di sicurezza irachene hanno sparato, questa volta ad altezza uomo per disperdere i manifestanti raccolti, per il quarto giorno consecutivo, nella centrale piazza Tahrir della capitale. (...) Da martedì, migliaia di manifestanti si scontrano con la polizia in assetto antisommossa e con l'esercito nella capitale e nelle città meridionali del Paese. Salgono così ad almeno cento le persone morte negli scontri (oltre tremila i feriti) da martedì, quando i manifestanti sono scesi in piazza per contestare il governo corrotto, denunciare la disoccupazione dilagante e lamentare la carenza di servizi di base e il carovita. A ordinare il coprifuoco il primo ministro iracheno Adil Abdul-Mahdi. La rete Internet è stata quasi totalmente bloccata in tutto il Paese. (...) In cinque province,

sono stati assaltati edifici pubblici e sono stati accesi roghi, tanto che a Nassiriyah e a Dhi Kar è stato proclamato il coprifuoco a partire dalle ore 20. A Baghdad i manifestanti hanno raggiunto la centrale piazza Tahrir nonostante i posti di blocco della polizia, molti altri hanno raggiunto l'aeroporto della capitale."

Il movimento non si è fermato e mentre scriviamo in Iraq si prepara uno sciopero generale. e una vera e propria rinascita del movimento indipendentista, che era caduto nella demoralizzazione e in un certo riflusso negli ultimi due anni. Decine di migliaia di persone sono scese in piazza il giorno stesso, bloccando l'aeroporto di Barcellona e riempendo le piazze. La violenta repressione operata dalla Guardia Civil, da gruppi di neofascisti protetti dalle forze dell'ordine, e anche dalla polizia catalana agli ordini di un governo che a parole si dichiara repubblicano e indipendentista, non ha fermato il movimento. Barcellona ha (vedi articolo a pag. 10), costringendo il regime a una precipitosa ritirata di fronte al rischio di essere spazzato via.

Le politiche di austerità sono stata la miccia che

rità sono state la miccia che ha fatto esplodere un gigantesco movimento in Libano. Dopo anni di tagli, privatizzazioni, corruzione, il tentativo di imporre una tassa sulle chiamate via Whatsapp è stata l'ultima goccia. Almeno 1,2 milioni di persone (su una popolazione di soli 6 milioni) sono scese in piazza. In un paese dominato da sette miliardari e da due famiglie che si dividono il potere da decenni, con il 25 per cento di disoccupati, il movimento assume un chiaro carattere sociale e di classe, travalicando le divisioni tra le diverse comunità che compongono il mosaico libanese e coinvolgendo sunniti, sciiti, crisiani, drusi. Anche qui il governo Hariri ha dovuto fare marcia indietro e promettere una legge di bilancio priva di tagli e nuovi attacchi.



...CATALOGNA, ECUADOR, LIBANO...

Quasi negli stessi giorni la Corte suprema spagnola infliggeva pesanti condanne a nove dirigenti politici catalani per il crimine di "sedizione", ereditato direttamente dal codice penale della dittatura franchista. La condanna ha suscitato una protesta di massa vissuto una notte di barricate e il 18 ottobre sono scese in piazza 750mila persone.

Nelle stesse ore in Ecuador il presidente Moreno annunciava un pacchetto di misure di austerità che colpivano pesantemente le classi popolari dichiarando che non avrebbe ceduto alle proteste. Il movimento in pochi giorni ha assunto un carattere insurrezionale

...HAITI E CILE

Anche ad Haiti il consueto taglio dei sussidi sui carburanti varato dal governo ha portato a una situazione insurrezionale con Port au Prince completamente bloccata dalle manifestazioni di massa contro il presidente Moïse, fra gli indiziati in un gigantesco caso di corruzione con il furto di 2 miliardi di dollari nello scandalo di PetroCaribe.

noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

- energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

- nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano. Direttore responsabile: Piero Zandomeneghi. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red - Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004. Questo numero è stato chiuso in redazione il 28-10-2019

Cile. Ancora ai primi di ottobre, il presidente di destra e miliardario Sebastiàn Piñera definiva il paese come "una autentica oasi in una America Latina in preda alle convulsioni". Pochi giorni dopo si scatenava un movimento di protesta dei giovani contro l'aumento delle tariffe della metro. Gli studenti hanno dato avvio a una vasta campagna di boicottaggio invitando a non pagare il biglietto. La risposta del governo è stata violenta: chiusura di decine di stazioni della metro, arresti e manganellate. Ma il tentativo di isolare gli studenti definiti "terroristi" non ha funzionato, i giovani sono scesi in piazza anche nei quartieri periferici e la popolazione ha solidarizzato. Il ministro degli Interni Chadwick, un vecchio arnese della dittatura militare, ha dichiarato allora lo stato di emergenza e il coprifuoco in numerose zone del paese minacciando i dimostranti di condanne fino a dieci anni di carcere. Esercito e polizia aprono il fuoco più volte, facendo dieci morti in pochi giorni.

Le immagini dei militari scatenati nelle strade hanno creato un effetto profondo nella coscienza delle masse, che ricordano bene la sanguinosa dittatura militare di Pinochet.



di manifestanti che hanno occupato le strade. I portuali, un settore di avanguardia del movimento operaio cileno, hanno fatto appello al rovesciamento del governo e alla convocazione di una Assemblea costituente.

UN MOVIMENTO MONDIALE CONTRO IL CAPITALISMO

Questi movimenti, pure con le proprie indubbie specificità, hanno delle profonde radici comuni.

1) Sono conseguenza diretta di dieci anni di crisi del capitalismo, una crisi che torna a riaffacciarsi con la prospettiva di una nuova recessione e giovanissimi, la generazione che ha preso coscienza dopo il 2008, che non fa paragoni con i "bei tempi passati" che non ha conosciuto direttamente, che è costretta a lottare per conquistarsi un futuro negato.

3) La repressione diffusa fa cadere sempre di più la maschera della democrazia

2) Sono in prima fila i giovani

a cadere sempre di più la maschera della democrazia borghese. Lo Stato si presenta col manganello e con i tribunali, ministri e mass media si scatenano contro la "violenza", la "sovversione" e il "terrorismo" cercando di inculcare paura e passività nella popolazione.

È un movimento mondiale contro il capitalismo come sistema economico, e contro i governi e i partiti che ne sono i gestori. L'unico paragone possibile è con movimenti internazionali come quelli del '68, ma questa volta su scala ancora più diffusa e profonda e soprattutto in una condizione di crisi del sistema a tutti i livelli.

Stiamo vedendo il preludio, il primo dispiegarsi di un processo rivoluzionario potenzialmente mondiale, che ad un certo punto si manifesterà anche in Europa, negli Usa, in Cina, nelle zone economicamente decisive del pianeta.

Qualche settimana prima degli avvenimenti qui riassunti, Martin Wolf, un editorialista di punta del Financial Times, così riassumeva un lungo articolo sulla condizione non solo economica ma anche politica del capitalismo mondiale e statunitense in particolare. Certo, anche i più seri rappresentanti della borghesia non possono guardare la realtà fino in fondo, e parlano quindi di un "capitalismo truccato", di un "capitalismo della rendita". Con umorismo involontario.

Wolf scrive che "in effetti alcuni studi suggeriscono che le aspirazioni della gente comune contino pressoché nulla nelle decisioni politiche" (!!). Davvero non sono necessari "studi" particolari, basta guardarsi attorno per capire che l'intero sistema politico non è altro che una macchina corrotta, parassitaria, costosa al servizio di una ristrettissima minoranza di capitalisti. Di questa poco profumata compagnia fanno parte anche tutti quei politici della sinistra riformista e quei burocrati sindacali che ovunque si affannano a contenere il movimento cercando di spargere pessimismo e demoralizzazione.

Ma le conclusioni dell'articolo sono serie: "Ci pare invece di vedere un instabile capitalismo della rendita, una concorrenza indebolita, una crescita flebile della produttività, grandi diseguaglianze e, non per coincidenza, una democrazia sempre più degradata. Risolvere questo è una sfida per tutti noi, ma specialmente per coloro che conducono le aziende più importanti al mondo. Il modo con cui funziona il nostro sistema economico e politico deve cambiare, oppure periranno."

Queste righe dimostrano che le "teste pensanti" del capitale vedono il vulcano su cui sono seduti. Ma i sermoni sulla necessità di "cambiare il sistema", di renderlo più giusto, più democratico, meno disumano, lasciano il tempo che trovano. Come tutte le classi dominanti della storia, i capitalisti si tengono ben stretti i loro privilegi e sono pronti a difenderli con tutti i mezzi.

Gli avvenimenti di questo ottobre straordinario dimostrano che a cambiare le cose non saranno le prediche degli intellettuali illuminati, ma la lotta delle masse, dei poveri, della classe lavoratrice e in primo luogo dei giovani.

La Tendenza marxista internazionale, della quale siamo l'organizzazione italiana, lotta in tutti i continenti per questa prospettiva, per rovesciare una volta per tutte questo sistema putrefatto, e per organizzare attorno al programma rivoluzionario tutti coloro che condividono questa consapevolezza.

Unisciti a noi!



A questo punto il movimento ha assunto un chiaro carattere di classe, come ai tempi del regime la popolazione nei quartieri ha organizzato dei *cacerolazos* (le proteste in cui si battono le pentole a partire dalle 20.30 per sfidare il coprifuoco, e il 23-24 ottobre ci sono stati due giorni di sciopero generale con decine di migliaia

economica a livello mondiale nei prossimi mesi. Le disuguaglianze sociali sono a livelli mai visti, la disoccupazione, la povertà, la precarizzazione, l'emigrazione di massa, lo sfruttamento senza freni, la corruzione sfacciata, si fondono nella consapevolezza diffusa che viviamo in un sistema non solo ingiusto, ma fallimentare.

25 ottobre 2019

Whirlpool ultimo atto? Il futuro non è scritto!

Nazionalizzare

produrre sotto

la fabbrica e

controllo

operaio.

di Antonio ERPICE

L a vertenza Whirlpool è ormai nella sua fase cruciale. Il 15 ottobre nell'incontro con Conte e Patuanelli i vertici aziendali hanno riconfermato la volontà di chiudere il sito napoletano. Sono così riesplose le proteste degli operai, che negli scorsi giorni hanno manifestato quasi quotidianamente contro la cessazione dell'attività produttiva prevista per il 1° novembre.

Giovedì 31 ottobre ci sarà uno sciopero di 4 ore con presidio davanti agli stabilimenti del gruppo a livello nazionale, mentre a Napoli ci sarà – ed era ora! – uno sciopero generale provinciale dell'industria con un corteo cittadino. Un appuntamento decisivo, arrivato sulla spinta dei lavoratori Whirlpool e non solo, che non deve limitarsi alla solidarietà ma organizzare una risposta decisa e massiccia del movimento operaio. Dopo

mesi di chiacchiere inconcludenti del governo, la salvaguardia dei posti di lavoro e della produzione può arrivare

solo dal protagonismo operaio. Lo sciopero sarà sicuramente una dimostrazione di forza dei lavoratori e di tutti coloro che non si arrendono all'idea che i padroni possano

decidere sulla loro pelle. Altro che atto conclusivo, lo sciopero deve essere l'inizio di una nuova storia per il sito partenopeo!

La vertenza della Whirlpool ha posto all'ordine del giorno

> lo strapotere delle multinazionali ma anche l'inefficacia di proposte volte a mediare con i loro interessi. L'inutilità dei proclami e delle minacce del governo (sia nazio-

nale che locale) è sotto gli occhi di tutti, a niente servono le promesse di aiuti economici. La Whirlpool di incentivi ne ha avuti fin troppi, il tutto mentre continuava a macinare profitti record!

Dieci anni di crisi ci hanno sottoposto a continue chiusure industriali senza che si ponesse seriamente all'ordine del giorno la salvaguardia dei posti di lavoro. La Whirlpool può essere l'inizio di una nuova stagione di lotte. Bisogna imporre un esito diverso: occupare la fabbrica e rivendicare a gran voce la nazionalizzazione del sito e la produzione sotto il controllo dei lavoratori. Questa proposta, dopo anni di promesse non mantenute e di truffe non è solo l'unica percorribile ma anche la sola in grado di mobilitare tutti coloro che lottano per difendere il proprio posto di lavoro. Non è un caso che differentemente dal passato essa sia rilanciata da più parti. È ora che i lavoratori, i sindacati e le organizzazioni della sinistra la facciano propria e lottino per imporla.



Assemblea nazionale FFF, Napoli "Per il futuro, voglio la rivoluzione!"

Pubblichiamo l'intervento di Francesco Favalli (Fff Crema) nell'assemblea nazionale di Fridays for Future, tenutasi a Napoli il 5 e 6 ottobre.

Partiamo da un fatto: non esistono governi amici. Non possiamo permetterci di pensare che esista un dialogo possibile con l'attuale governo, né tantomeno credere che porterà avanti una politica green.

Le dichiarazioni di emergenza climatica non solo sono inutili, ma sono pure dannose. Sono precisamente ciò che serve ai governi per rifarsi una verginità *green*. La dimostrazione più palese di ipocrisia l'ha data il sindaco cementificatore di Milano, Beppe Sala, che ora si appresta a nuove colate di cemento attorno al maxiaffare delle olimpiadi invernali.

È un errore distinguere il ruolo delle multinazionali inquinanti da quello dei governi. I governi sono gli strumenti di questi grandi gruppi economici. Quindi è impensabile fare appello ai potenti (come fa la dichiarazione di Losanna) perché risolvano i problemi, non è nei loro interessi di classe.

Oggi il capitalismo ci propone due strade *green*: quella della "green austerity" e quella del *Green New Deal*.

La prima è quella della riduzione dei consumi, delle carbon tax, dei costi di incentivi *green* che vengono scaricati sulle fasce più deboli della società così come è stato per la legge che ha innescato le proteste dei Gilet gialli.

L'altra è quella di finanziamenti a pioggia alle aziende che si dichiarano green, scaricandone i costi sui tagli a servizi, sanità, istruzione.

In entrambi i casi a pagare sono sempre gli stessi, per questo non può esserci nessuna aspettativa verso i governi. Abbiamo interessi di classe inconciliabili e contrapposti.

Qualcuno prima di me parlava di coinvolgimento delle popolazioni nelle decisioni che riguardano l'ambiente. Il nostro modello non può essere quello di assemblee consultive, ma quello di comitati di cittadini che devono decidere di quello che può e non può essere fatto sul loro territorio.

Mi spingo più in là: dobbiamo rivendicare che nei posti di lavoro siano i lavoratori a decidere quanto e come bisogna produrre. Questo perché il problema del clima è il problema della produzione e quindi della pianificazione economica democraticamente discussa a partire dai posti di lavoro. Di un sistema che produca razionalmente e non per il profitto di pochi.

Rivolgerci ai lavoratori diventa pertanto la sfida più importante che abbiamo dinnanzi. Chi crede che chi lavora sia ostile al movimento per il clima commette un grave errore. Oggi un operaio condivide esattamente le nostre stesse ansie sull'ambiente, sta a noi tendergli la mano con le giuste proposte a partire dalla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario: per smascherare il ricatto che questo sistema fa tra salute e posto di lavoro; per passare al rivendicare nazionalizzazione e riconversione sotto il controllo dei lavoratori delle aziende inquinanti.

Arrivati al terzo sciopero globale per il clima, registrata una partecipazione sempre in aumento, siamo consapevoli che la partecipazione non potrà sempre crescere.

Dobbiamo chiederci dove vuole andare il nostro movimento.

Proporre blocchi simbolici, che certamente sono caratterizzati da un certo radicalismo di facciata, significa fornire una risposta spuntata. Se vogliamo spingerci oltre un radicalismo solo esteriore, parliamo di blocchi reali e prendiamo esempio da quanto accadeva nel 2016 in Francia nelle mobilitazioni contro la *Loi travail*. I lavoratori bloccarono il paese per davvero, scioperarono in tutte le raffinerie e nessuna pompa di benzina in tutta la Francia funzionava!

Rivendichiamo dunque uno sciopero generale per il clima, per bloccare realmente il paese.

Se dichiariamo di essere anticapitalisti, vuol dire che noi dobbiamo mettere in discussione l'esistenza stessa di questo sistema.

Quindi piuttosto che di blocchi io voglio parlare di rivoluzione. Ci resta poco tempo? Bene: per il futuro, rivoluzione!

Chi non vuole le bandiere nel movimento?

di Serena CAPODICASA

N elle piazze strabordanti di studenti delle manifestazioni dei Fridays for future ci è capitato, come attivisti di Sinistra Classe Rivoluzione, che ci sia stato chiesto di non diffondere il nostro materiale politico, come questo giornale, le nostre pubblicazioni sull'emergenza ambientale, i nostri libri e opuscoli marxisti. Un divieto che andava di pari passo con quello di esporre bandiere e simboli politici e che, sia chiaro, è arrivato da alcuni dirigenti dei comitati territoriali; non dagli studenti che hanno partecipato in massa, tra i quali invece il nostro materiale è stato largamente apprezzato, con migliaia di giornali e opuscoli diffusi nelle manifestazioni.

Non accettiamo questo divieto per due importanti motivi politici: 1) ad esserne danneggiato è in primo luogo il movimento e la chiarezza del dibattito che lo attraversa; 2) la sua ipocrisia è inaccettabile. Proveremo in queste righe ad entrare nel merito di entrambi.

FRIDAYS FOR FUTURE E LA POLITICA

Non si tratta della prima volta che dalla direzione di un movimento di massa si pone il veto alle bandiere; la logica dichiarata è quella del "minimo comune denominatore", ovvero: no ai simboli "identitari" a favore di quelli della "causa comune". Ma qual è questo denominatore comune, e quali i confini del movimento?

Nel sito di Fridays for future Italia si legge: "Fridays For Future svolge un'AZIONE POLITICA, ovvero stiamo esercitando pressione dal basso verso i leader affinché mettano finalmente il cambiamento climatico al centro della loro agenda e agiscano con urgenza. Fridays For Future è

però APARTITICO, nel senso che non porta rivendicazioni specifiche di un partito, bensì di una base sociale variegata e inclusiva. Siamo tutti riuniti per un'unica grande causa."

In primo luogo ci sembra un po' generico ridurre l'azione *politica* del movimento all'esercizio di una pressione dal basso nei confronti dei grandi della terra per... *agire*.



Agire come? Con quali misure nello specifico? Quali risorse economiche? Contro quali interessi? A tutte queste questioni a dir poco dirimenti, il movimento è chiamato a dare una risposta discutendone al suo interno. Noi cerchiamo di dare la più ampia diffusione al nostro materiale proprio per entrare nel merito e sollecitare questa discussione, senza la quale la causa comune è destinata a rimanere una astratta dichiarazione di intenti. E lo facciamo proponendo quelle che riteniamo le posizioni più avanzate, perché diventino egemoni nel movimento.

UN DIBATTITO ALLA LUCE DEL SOLE!

"Io penso che sarebbe sbagliato che il soviet si legasse interamente a un solo partito, quale che sia. Mi sembra che il soviet (...) debba tendere a includere tutti coloro che vogliono e possono combattere insieme per migliorare l'esistenza del popolo lavoratore, (...) da tutti coloro che posseggono la più elementare lealtà politica, da tutti tranne che dai cenleader politici che con una mano hanno firmato la dichiarazione di emergenza climatica e con l'altra misure ad elevato impatto ambientale.

toneri (l'estrema destra, ndr).

Noi socialdemocratici, dal no-

stro canto, (...) cercheremo di

utilizzare la lotta (...) per dif-

fondere con tenacia e fermezza

l'unica concezione del mondo

conseguente e realmente prole-

taria: il marxismo." Andiamo

a scomodare Lenin con le sue

parole ultracentenarie eppure

così moderne per descrivere

l'approccio alla luce del sole

della lotta per l'egemonia che

i marxisti conducono nei mo-

vimenti di massa; e anche per

precisare che pensiamo che se

un veto ci dev'essere, e ci deve

essere, è quello nei confronti

A dire che siamo uniti

contro l'emergenza climatica sono capaci tutti. Abbiamo

dei fascisti.

La logica del minimo comune denominatore fa un danno enorme al movimento perché legittima chi lo sostiene a parole ma in realtà agisce nella difesa degli interessi della classe sociale che nella ricerca del massimo profitto ci ha condotti a questa situazione emergenziale.

Si dice poi che il movimento è apartitico, "nel senso che non porta rivendicazioni specifiche di un partito", e questo non fa una piega ma se si vuole far credere che se una bandiera non si palesa allora il partito o l'organizzazione che essa simboleggia ha rinunciato a portare il suo punto di vista nel movimento, beh... perdonateci: non ci si prenda per i fondelli!

In un movimento di massa è assolutamente normale che affluiscano attivisti che sono parte di organizzazioni politiche e sindacali di cui inevitabilmente portano contenuti e analisi nella discussione. Nei Fridays for future lo abbiamo riscontrato ad esempio nel dibattito sulle grandi opere, in cui l'ala più vicina al Pd è riuscita ad impedire una presa di posizione netta contro la Tav o in quello sui metodi di lotta che nell'ultima assemblea nazionale ha riproposto le pratiche della disobbedienza. Tutto questo però non presentandosi con nome, cognome e appartenenza politica, ma nascondendosi dietro la foglia di fico di questo o quel comitato territoriale.

Abbiamo denunciato la stessa logica nel movimento delle donne. In quel caso oscurare le divisioni politiche apriva il varco all'ipocrisia di chi, in base alla prevalenza del criterio di genere, magari si schierava con la candidata di Wall Street Hillary Clinton nelle elezioni del 2016.

I VETI ALLE BANDIERE SONO VETI ALLE IDEE!

Nella nostra esperienza l'apice del grottesco lo si è toccato quando, in un'assemblea nazionale del movimento delle donne *Non una di meno*, un'europarlamentare di Rifondazione comunista si presentò come rappresentante di un'associazione sconosciuta.

La crociata contro simboli e bandiere in genere la conduce chi la lotta per l'egemonia la fa eccome ma, diversamente da noi, senza rivendicarla, usando manovre burocratiche e inquinando la schiettezza del confronto politico tra le diverse anime del movimento.

Noi al contrario non rinunceremo mai a dire apertamente chi siamo, da dove veniamo e in che direzione pensiamo che il movimento debba procedere. E la sete di idee che abbiamo riscontrato tra gli studenti, in particolare nelle ultime manifestazioni, in cui non solo le nostre pubblicazioni a tema ambientale hanno avuto successo ma anche libri come Il manifesto del Partito comunista di Marx ed Engels, conferma che non solo è giusto, ma necessario che sia così. Se lo facessero tutti in una discussione veramente aperta e democratica, a giovarsene sarebbe solo il movimento e la sua capacità di sviluppare le posizioni più avanzate necessarie a perseguire i suoi obiettivi.

Studenti e operai nell'Autunno caldo

di Alessandro GIARDIELLO

I 1'68 è l'anno degli studenti. Il '69, l'anno dell'unità degli studenti con la classe operaia. Un'alleanza che, come vedremo, non seguì vie lineari.

Tra l'autunno del '67 e la primavera del '68 tutte le università italiane e centinaia di licei e istituti vengono occupati dagli studenti. La risposta delle classi dominanti è un'ondata repressiva senza precedenti. Migliaia sono i provvedimenti disciplinari, le imputazioni giudiziarie, le manganellate della polizia.

Il 1° marzo 1968 a Valle Giulia, a Roma, si verifica un evento senza precedenti. Dopo averne prese tante, gli studenti decidono che è arrivato il momento di dire basta e per la prima volta reagiscono alle cariche della polizia. Trecento fra studenti e poliziotti rimangono feriti negli scontri che si protrarranno per diverse ore.

Si è parlato e si è scritto molto sulla violenza di quegli anni, ma quello che non è stato sufficientemente ricordato è che gli studenti all'inizio erano assolutamente pacifici, e che la violenza, veniva tutta dalla polizia e dall'apparato dello Stato, una violenza brutale e senza freni, di un sistema confuso e disorientato, che sentiva di perdere il controllo sulla società.

LA RIVOLTA DI CORSO TRAIANO

16 mesi più tardi sarà un'altra piazza in rivolta, altrettanto simbolica, quella di Corso Traiano nella Torino proletaria. Qui più che gli studenti (che pure erano presenti) i protagonisti sono gli operai della Fiat. Il 3 luglio del 1969 migliaia di manifestanti tengono in scacco le forze di polizia fino alle prime ore dell'alba. Tra questi sono gli operai più giovani,

in gran parte immigrati dal Mezzogiorno d'Italia, i più decisi a portare la lotta fino alle estreme conseguenze. La manifestazione assumerà un carattere semi-insurrezionale, come era stata quella dei "ragazzi con le magliette a striscie" a Genova nel 1960 e quella di Piazza Statuto nel 1962.

Fontana il 12 dicembre del '69, proprio al culmine dell'Autunno caldo.

Quali furono le motivazioni che spinsero gli studenti dell'epoca (in gran parte figli delle classi medio alte) in direzione della classe operaia?

Fino a quel momento le mobilitazioni studentesche non



Se a Valle Giulia c'erano cartelli con la scritta "Potere studentesco", uno slogan prevalente nelle università (anche a Torino) per tutto il '68, con il '69 e l'ascesa delle lotte operaie gli studenti trovano un soggetto di riferimento. Capiscono che l'unico potere realmente alternativo al capitale è quello che viene dalla classe lavoratrice. Nei fatti la loro mobilitazione era solo un'anticipazione di un uragano che stava per travolgere tutta la società.

È allora che la classe dominante inizia davvero a tremare. E diventa ancora più violenta, mettendo in campo le stragi e la strategia della tensione, inaugurate con la bomba a Piazza

avevano avuto un carattere particolarmente progressista. Giova ricordare che prima del '68 le università erano state i serbatoi di tutti i movimenti reazionari e nazionalisti, dalle manifestazioni a favore del colonialismo di inizio secolo, a quelle del "maggio radioso" del 1915, che spinsero l'Italia ad entrare nella prima guerra mondiale, fino alle squadracce fasciste che schiacciarono il movimento operaio e condussero Mussolini al potere.

Anche durante la Resistenza, tra il '43 e il '45, solo una piccola parte degli studenti si era schierata dalla parte dei partigiani, mentre il grosso si identificava con le posizioni goliardico-qualunquiste che alle elezioni del 1946 raccolsero il 5,3% dei voti con la lista dell'Uomo qualunque. Ancora nei primi anni '50 gli studenti erano la base dei cortei fascisti per Trieste italiana.

Fino a quel momento gli operai si erano abituati a vedere gli studenti dall'altra parte della barricata, che davano manforte alla polizia.

I lavoratori guardavano con ammirazione e persino un pizzico di invidia al movimento del '68, ma se ne sentivano comunque estranei, in fondo si trattava pur sempre della mobilitazione di uno strato sociale proveniente dalla borghesia medio-alta, che storicamente gli era stato ostile.

Il '68 rovescerà per sempre questo schema e collocherà definitivamente gli studenti nel campo progressista, come principali alleati della classe lavoratrice nel processo di trasformazione della società.

L'ASSEMBLEA OPERAI-STUDENTI

La storia dell'assemblea operai-studenti di Torino è certo la più significativa tra tutte quelle che si formano in quegli anni. Perché a Torino c'è la Fiat, che all'epoca concentra oltre 140mila operai, di cui circa 50mila nello stabilimento di Mirafiori. Non a caso quando cominciano le lotte della Fiat, arrivano dal resto d'Italia tutti i principali leader studenteschi, dal pisano Adriano Sofri, ai veneti Toni Negri e Sergio Bologna, al milanese Giairo Daghini, al romano Franco Piperno, oltre ai torinesi: Luigi Bobbio, Vittorio Rieser, Romolo Gobbi, Emilio Soave, per citarne alcuni.

Da tutti i punti di vista l'assemblea operai-studenti, che in seguito prese il nome di *Lotta continua* rappresentava l'unità del movimento studentesco con la classe operaia e la rivolta di corso Traiano ne sarà l'espressione politica più compiuta.

Come ammise Sergio Garavini, all'epoca segretario della Quinta lega Fiom di Torino: "per circa 6 settimane la direzione del movimento a Mirafiori fu nelle mani di Lotta continua". Solo dopo questo scacco iniziale i vertici sindacali correranno ai ripari e per recuperare consenso nella classe operaia si apriranno alle riven-

dicazioni della base e riconosceranno i delegati operai eletti dalle assemblee nei reparti.

Gli studenti ci arrivano non per calcolo politico, ma per assenza di strategia. Alla fine del '68, dopo diversi mesi di occupazioni il movimento era in piena crisi di identità e di prospettive.

C'era stata l'influenza del Maggio '68 francese, certo, ma si erano anche fatte strada le concezioni "policentriche" di Rudi Dutschke, il leader studentesco tedesco, e dei teorici della scuola di Francoforte, concezioni che negavano il ruolo della classe operaia come soggetto principale della trasformazione sociale.

Come afferma Luigi Bobbio, all'epoca uno dei principali leader all'Università di Torino: "Se tutte le istituzioni, scuole, chiese, giornali, fabbrica, ecc., sono luoghi di oppressione e di manipolazione autoritaria degli individui, non solo si legittima il 'ruolo autonomo del movimento studentesco' ma si autorizza 'anche una certa qual equivalenza' tra le lotte dei vari strati sociali".

Secondo questo schema, il Maggio '68 viene letto alla rovescia, non come l'affermazione della centralità della classe operaia e dell'unità operai-studenti, ma come la non riuscita comunicazione tra i due soggetti sociali.

Si trattava di una lettura fuorviante in quanto confondeva la classe operaia con la sua direzione politica. Studenti ed operai si attraevano naturalmente. Il problema era la direzione stalinista del Pcf di George Marchais, e in Italia il gruppo dirigente del Pci.

Quando la lotta alla Fiat si sviluppa in forme spontanee e radicali nella primavera del '69, ogni dubbio viene dissipato. Gli operai con la loro mobilitazione portano gli studenti fuori dalle secche e gli forniscono una prospettiva e una strategia.

Ma anche gli operai hanno bisogno degli studenti, di quelle capacità intellettuali che oltre a mettere giù le loro idee in un buon italiano, li aiutano a vedere il mondo e le rivoluzioni che si sviluppano in ogni angolo del pianeta.

Superate le iniziali diffidenze, si instaura un buon rapporto di fiducia e collaborazione. L'attivismo degli studenti supplisce alla mancanza di una rete organizzativa che permetta l'informazione relativa a quanto sta accadendo dentro una fabbrica che è grande come una città.

"Loro ci sono stati molto utili", ricorda l'operaio Luciano Parlanti e Nico Ciarciaglino afferma che gli operai iniziarono a "usare gli studenti come propri scrittori, uscivamo dai cancelli e dicevamo: 'oggi è successo questo, scrivilo'"; attraverso la lettura di quei volantini "ho cominciato a trovare la spiegazione sulla mia condizione", conclude Calogero Montana (in G. Polo, I tamburi di Mirafiori).

FALSIFICAZIONI STALINISTE

La relazione tra il '68 studentesco e l'Autunno caldo operaio è stata oggetto di numerose semplificazioni e di vere e proprie falsificazioni. Il gruppo dirigente del Pci fece di tutto per screditare e ridimensionare la portata della rivolta di Corso Traiano. A differenza di altre fonti indipendenti, che parlano di 5mila manifestanti, *l'Unità*, l'organo del Pci abbassa la cifra a 1.500, aggiungendo che sono "tutti giovani del Movimento Studentesco". Il redattore torinese Pietro Mollo insiste che solo all'inizio vi è solo un piccolo numero di operai, che si allontanano quando cominciano gli scontri.

Ma la realtà è molto diversa, alla fine gli arrestati sono 29, di cui solo 2 studenti e 27 giovani operai. I due studenti, di 17 e 19 anni, di certo non potevano essere quei leader universitari ai quali *l'Unità* addebitava tutta la responsabilità degli scontri.

Dopo un'iniziale compiacenza da parte di Longo nel '68, il gruppo dirigente del Pci e della Cgil inizia a vedere gli studenti come una minaccia alla propria autorità nelle fabbriche e quindi ha inizio la campagna contro i "rivoluzionari che prestano il fianco al padrone", che danno luogo a gazzarre in cui "possono razzolare tutti, anche i fascisti" (da *Unità Operaia, mensile dei lavoratori comunisti alla Fiat*). Minucci su *Rinascita* il 18 luglio si spingerà a parlare "di una convergenza tra gruppi estremisti e strategia padronale".

Dopo i fatti di Valle Giulia, il leader della destra migliorista del Pci Giorgio Amendola ha apostrofato gli studenti di "rigurgito di infantilismo estremista e di vecchie posizioni anarchiche". Con Corso Traiano questa diventa la posizione di tutto il Pci.

Erano gli stessi argomenti di Marchais, che puntavano a tenere separato il movimento operaio da quello studentesco, mantenenendolo nei binari di un tiepido riformismo.

L'OPERAZIONE PASOLINI

In questa operazione anche un testo di Pier Paolo Pasolini, venne strumentalizzato a dovere.

L'*Espresso* il 16 giugno 1968, ne pubblicherà un estratto:

"Avete facce di figli di papà. Vi odio come odio i vostri papà. Buona razza non mente (...)

Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti.

Perchè i poliziotti sono figli di poveri. Vengono da subtopie, contadine o urbane che siano (...)

A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento di lotta di classe: e voi cari (benchè dalla parte della ragione) eravate i ricchi, mentre i poliziotti (che erano dalla parte del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque, la vostra! In questi casi, ai poliziotti si danno i fiori, cari (...)



All'interno:

• 1968-'69. Un biennio rivoluzionario

di Alessandro Giardiello

- II '68-'69 in Europa
- Cercando la rivoluzione.
 Cenni sulla storia dell'estrema sinistra in Italia

di Claudio Bellotti

Richiedilo a 3 euro: redazione@marxismo.net

Si trattava con ogni evidenza di una provocazione che puntava a far emergere la contraddizione di quei figli che "potevano permettersi il lusso di lottare", cosa che veniva negata al proletariato, troppo povero ed oppresso, costretto per necessità a "servire lo Stato".

A voler ben vedere, per quanto confuse, le intenzioni di Pasolini erano fin troppo evidenti. Il titolo originario del brano era "Il Pci ai giovani" e se si legge la versione integrale del testo e non solo l'estratto pubblicato da l'Espresso, Pasolini esorta i giovani ad aiutare gli operai ad occupare le fabbriche e a cambiare il Pci, il più grande partito operaio dell'epoca.

La burocrazia del Pci e della Fgci (la giovanile del Pci) tuttavia non si fa scrupoli nell'usare quel testo non tanto contro i limiti piccolo borghesi dei leader studenteschi, che certamento esistevano, ma contro il movimento nel suo insieme, utilizzando a tale scopo il falso titolo con cui venne pubblicato: "Vi odio cari studenti".

Una campagna talmente estesa e ad ampio raggio che ancora 20 anni più tardi (e a 13 anni dalla scomparsa del poeta) chi scrive, all'epoca attivista del movimento studentesco in un istituto tecnico del milanese, durante un'occupazione si sentiva apostrofare come "nemico del popolo" da un vicepreside, iscritto alla Cgil, che a supporto delle sue tesi citava le frasi del povero Pasolini.

50 anni dopo ci piace ricordare che quegli studenti ed operai, che si misero in gioco fino in fondo e cercarono di cambiare il mondo, erano dalla parte della ragione. Il fatto che fossero privi di un partito che li rappresentasse realmente, di una strategia e di una prospettiva, non toglie nulla al valore della loro battaglia che deve ispirare le nostre battaglie di domani.

I vecchi dirigenti del Pci e della Fgci e i loro eredi sono quelli che oggi guidano il Pd. Non fanno paura perché non hanno, neanche lontanamente, l'autorità che avevano tra gli operai dell'epoca. Sono l'avversario da battere e come tali verranno visti dalle avanguardie operaie e studentesche di domani. C'è di che essere ottimisti

Reggio Emilia Avvisaglie di crisi

primi segnali di crisi economica nella provincia di Reggio Emilia, già evidenti fin dai primi mesi del 2019 dove il segno "meno" era davanti a tutti gli indici di produzione manifatturiera, al ritorno dalle ferie iniziano a farsi sentire in maniera più decisa.

Numerose aziende infatti hanno iniziato ad effettuare chiusure collettive settimanali perché non riescono più a gestire i cali degli ordinativi. Queste chiusure sono spesso l'anticamera di richieste di cassa integrazione.

Anche alla Spal Automotive, azienda in costante crescita in tutti questi anni, nelle ultime settimane si è dovuto affrontare un calo degli ordinativi almeno per una parte dei propri prodotti. La soluzione comunicata dall'azienda alla Rsu è stata quella di chiudere i reparti interessati per tre venerdì di ottobre in maniera totalmente arbitraria e senza tener conto di chi ferie dell'anno precedente da smaltire non ne ha. Senza contare che fino a poche settimane fa negli stessi reparti venivano richiesti sabati in straordinario.

Come Rsu abbiamo avanzato la controproposta di non chiudere e di svolgere le 24 ore di formazione previste dal Ccnl dei metalmeccanici che, come nella maggior parte delle aziende, non è stata fatta perché non si è voluto rinunciare alla produzione per formare i propri operai.

In seconda istanza abbiamo richiesto che a chi non avesse ferie da smaltire fosse garantita la giornata lavorativa. L'azienda naturalmente ha deciso di non ascoltare le richieste sindacali. Anche lo sciopero in corso negli stabilimenti americani della General Motors rischia di avere ricadute su un'altra fetta di produzione. Qualora il colosso americano decidesse di sospendere gli ordinativi per qualche mese, anche in altri reparti si potrebbe verificare il paradosso di passare da fare ore su ore di straordinari per evadere gli ordini a finire in ferie forzate! Questo è il prezzo che i lavoratori pagano per le "leggi del mercato"! Le assemblee coi lavoratori hanno visto una partecipazione di gran lunga superiore alla media e si è registrato grande interesse per gli argomenti trattati. Interesse al quale si affiancano sempre più rabbia e delusione per un'azienda che nonostante abbia macinato fior di utili negli ultimi anni, al primo calo produttivo decide che sei tu, dipendente, il primo a dover pagare e a doverti adequare.

La vertenza per il rinnovo del contratto nazionale è alle porte. Che siano questi avvenimenti a infondere ulteriore motivazione a lottare nei prossimi mesi.

Luca Ibattici (Rsu Fiom Cgil, Spal Automotive)

RCM Senza lotta vince il ricatto del padrone

I 25 settembre il padrone della Vrm di Zola Predosa (Bo), Vanzetto, ha acquisito all'asta la Rcm di Monteveglio ormai fallita. Dopo solamente due settimane è stato presentato dalla Fiom ai lavoratori in assemblea un accordo "prendere o lasciare" che pur mantendendo i posti di lavoro, l'anzianità e i superminimi individuali, e il recupero di tutto il credito fallimentare, sostituiva tutta la contrattazione aziendale Rcm con quella Vrm. In un colpo solo sono stati cancellati i superminimi collettivi e la riduzione oraria a parità di salario dei turni conquistati in Rcm con le lotte nate fin dagli anni '70. In sostanza i turni del mattino e del pomeriggio di 7,5 ore e quello notturno di 7 ore passeranno a 8 ore a parità del salario Vrm, mediamente 70 euro lordi in meno al mese. Un peggioramento che inciderà notevolmente sui turnisti Rcm la cui età media è intorno ai 40-50 anni. L'acquisizione da parte di Vanzetto della Rcm è stata salutata come una vittoria dalla Fiom. Ci si dimentica che la stessa proposta di peggioramento orario era stata rifiutata dai lavoratori solo sei mesi fa, in una fase in cui attraverso gli scioperi e le manifestazioni si stava evitando la chiusura di una fabbrica che ha sempre continuato a produrre per clienti come Ducati Motor o Ferrari per pagare i debiti del vecchio padrone. Poi è arrivato l'intervento della Guardia di finanza che avrebbe portato al fallimento della Rcm. Questa volta i lavoratori non sono stati minimamente interpellati nelle trattative e anche la Rsu non riceveva informazioni. Siamo stati messi letteralmente con le spalle al muro con questo accordo (approvato con una minoranza di astensioni). Oggi è stata sì preservata l'occupazione, ma nulla è garantito per il futuro se non già il peggioramento delle proprie condizioni lavorative che solo il coinvolgimento attivo dei lavoratori può impedire. Questo è il ruolo che dovrà avere la Fiom e il sindacato in fabbrica.

Ivan Serra (operaio Rcm, iscritto Fiom)

Fpt industrial Pregnana No alla chiusura!

di Matteo BONIFACIO

Martedì 1° ottobre i lavoratori della Fpt Industrial di Pregnana (Milano) che produce motori per mezzi marini, hanno ricevuto la comunicazione che entro maggio 2020 l'azienda cesserà la produzione.

L'intenzione del gruppo Cnh Industrial, proprietario anche delle sedi di Torino e Foggia, è di concentrare nel capoluogo piemontese la produzione di motori. 300 lavoratori messi per strada e subiranno la stessa sorte altrettanti nell'indotto, a meno che non siano disponibili a trasferirsi a Torino o a percorrere 260 chilometri al giorno.

Cnh Industrial, proprietaria della Fpt Industrial, è parte del gruppo Exor che ha come principale azionista la famiglia Agnelli. Dal rapporto finanziario Exor del 2019, risulta che nella prima metà del 2017 i profitti sono stati di 916 milioni di euro, 741 milioni nella prima metà del 2018, mentre per lo stesso periodo del 2019 hanno già raggiunto i 2,4 miliardi.

I lavoratori di Pregnana hanno scioperato e manifestato sotto il palazzo della regione Lombardia, confidando in una sponda istituzionale. La loro rivendicazione è il completo rifiuto della chiusura e mobilitazione incondizionata per mantenere in funzione lo stabilimento. Come risposta invece le istituzioni hanno cercato di smorzare l'impeto dei lavoratori. Da un lato hanno dichiarato che li sosterranno ad un

tavolo del Ministero, dall'altro giustificano la strategia dell'azienda. Infatti hanno argomentato che la crisi del settore automobilistico e la svolta green dell'economia possono essere dei validi motivi per chiudere.

Ciononostante i lavoratori non si sono fatti mettere i piedi in testa e hanno risposto chiaramente che "la riconversione della produzione la deve pagare l'azienda e che non si può mettere l'ambiente contro il lavoro! Non vogliamo promesse ma fatti!!"

Il messaggio dei lavoratori è chiaro, lo stabilimento di Pregnana non si chiude. Le esperienze pregresse, come il ben noto caso Whirlpool, insegnano che non ci si può fidare né dello Stato né delle sue istituzioni, che alla fine sono sempre dalla parte dei padroni.

Pregnana non è l'unico stabilimento del gruppo Cnh sotto attacco, è stata annunciata la chiusura anche dello stabilimento di San Mauro Torinese, 370 dipendenti che producono macchinari per l'edilizia, e un forte ridimensionamento di quello di Modena (movimentazione terra), e la riorganizzazione degli stabilimenti Iveco, in vista di una probabile cessione.

La lotta dei lavoratori Cnh deve essere una lotta di tutti gli stabilimenti, coordinata e discussa dai lavoratori e dai delegati in ogni passaggio, unica garanzia capace di dare più forza alla mobilitazione ed evitare la contrapposizione tra i vari stabilimenti.

ROMA Municipalizzate in sciopero

di Diego SABELLI

L o sciopero generale delle partecipate del Comune di Roma del 25 ottobre ha avuto eco anche al di là della capitale, e non per caso.

Le cause dello sciopero sono sotto gli occhi di tutti: le condizioni contrattuali in peggioramento, i continui colpi di scena nei consigli d'amministrazione e i vari bilanci in rosso o non presentati, un'utenza che si vede negare nei fatti i diritti di assistenza e servizio più elementari, con i lavoratori stessi che finiscono col fare da parafulmine. È ormai nota la lista delle aggressioni subite dagli autisti dell'Atac, costretti a lavorare di più a parità di salario, in pullman che prendono fuoco, così come la più che travagliata raccolta dei rifiuti ed i servizi di assistenza che non sono accessibili come dovrebbero, mentre Roma si classifica tra i comuni con tassazione più alta.

In questo si è consumata la rottura tra la maggioranza dei lavoratori delle municipalizzate capitoline e la Giunta Raggi, dopo le iniziali speranze. Contestuale anche la rottura riu tra i sindacati confederali e il po M5S, a conferma che l'eterna ricerca di interlocuzioni istituzionali non fa molta strada se il piatto piange.

Dono anni di Esqurite le

Dopo anni di passività e accordi a perdere per i lavoratori, i vertici sindacali hanno quindi provato a muovere di nuovo una macchina arrugginita, convocando la mobilitazione.

La sindaca Raggi si limita a ripetere la cantilena che le partecipate rimarranno pubbliche, ma non ha fatto altro che azzerare cda, sbandierare la salute delle casse pubbliche (certo se tagli risparmi: "l'intervento è riuscito, il paziente è morto"), portare i libri contabili in tribunale e parlare di liquidazione per risanare. Intanto i circa 24mila dipendenti delle 18

aziende partecipate rischiano licenziamenti, oltre che ulteriori peggioramenti delle condizioni di lavoro. Lo sciopero ha avuto adesioni molto alte, come il 75% all'Ama (raccolta

rifiuti) e alla Multiservizi, la chiusura degli asili e ben il 90% alla Roma Metropolitane, recentemente liquidata dalla Raggi e i cui lavoratori sono stati pesantemente manganellati dalla polizia alcune settimane fa.

Un'adesione che dimostra la preoccupazione e la rabbia della maggioranza dei lavoratori e non di "una minoranza di sindacalisti che vogliono fare il weekend lungo", come ha dichiarato Di Maio insultando gli scioperanti.

Tuttavia la presenza in piazza (circa duemila lavoratori) è stata relativamente ridotta, a segnalare la necessità di una prospettiva generale, al momento assente. Prospettiva che non verrà certo dal Pd regionale e nazionale, che tenta di capitalizzare lo scontro con dichiarazioni a sostegno dei sindacati e attaccando la giunta Raggi.

L'adesione massiccia allo sciopero è un punto di partenza importante ed è un grave errore che l'Usb, che ha un peso importante in varie municipalizzate, abbia dato indicazione ai suoi iscritti di andare a lavorare definendo lo sciopero "ipocrita". È necessario unificare tutte le vertenze (Atac, Ama, Multiservizi, Roma Metropolitane in testa) in un'unica piattaforma che metta al centro gli investimenti necessari e la municipalizzazione dei servizi comunali come strumento per la difesa dei posti di lavoro e dei diritti di cittadini e utenti.



speranze verso

la giunta Raggi.

Di Maio insulta

i lavoratori

in sciopero.

Industria 4.0 "Contrattare l'algoritmo"?

di Ilic VEZZOSI

O rmai attivo da tre anni, il Piano nazionale Industria 4.0 aveva come obiettivi dichiarati l'aumento della produttività e il recupero del vantaggio competitivo del tessuto industriale nostrano. Una pioggia di soldi, sotto forma di sconti fiscali (come super e iper ammortamento) e di veri e propri finanziamenti a fondo perduto.

Ma benché i padroni abbiano attinto a piene mani da queste risorse, la realtà è ancora ben diversa da quella immaginata e propugnata da certi mass media. *Smart factories* (fabbriche intelligenti), interamente connesse e automatizzate, ancora non se ne vedono, e non solo perché manca l'infrastruttura fondamentale, cioè la rete a banda ultralarga (5G). L'introduzione di nuove tecnologie, là dove viene fatto, sia nella produzione che nella logistica, sta delineando uno scenario e una realtà ben diversi.

SFRUTTAMENTO E CONTROLLO

Si tratta, infatti, più che di una rivoluzione, di un salto qualitativo nell'implementazione di quei principi già in voga da un ventennio noti come *lean production*,

derivati dal tavlorismo di stampo giapponese, e tendenti alla saturazione dei tempi e dei ritmi della produzione attraverso l'eliminazione di tutti i tempi considerati non produttivi. Ne sa qualcosa qualsiasi operaio sia stato soggetto all'introduzione del Wcm (World Class Manifacturing), un sistema estremo di organizzazione del montaggio che pianifica ogni singolo movimento il tempo necessario a compierlo, riducendo al minimo lo spreco di tempo. Se la macchina può non fermarsi mai, lo stesso deve valere per il lavoratore. Non è un caso che negli ultimi anni siano aumentati a dismisura sia gli infortuni sul lavoro (troppo spesso mortali) che le malattie muscolo-scheletriche (decuplicate nel giro di vent'anni).

Le nuove tecnologie, che sono per lo più in via di sperimentazione, vanno nella stessa direzione. L'introduzione della Iiot (*Industrial Internet of Thing*), l'elaborazione costante di dati tramite sensori onnipresenti, macchinari sempre connessi, cobot (robot collaborativi), droni e dispositivi indossabili come braccialetti, guanti a infrarossi ed esocheletri, mirano non tanto a eliminare il lavoro umano, quanto piuttosto la sua umanità. Si tratta di control-

lare il lavoratore in maniera costante, per prevenirne gli errori, saturare tutti i tempi morti (anche di respiro e riposo) e aumentare vertiginosamente il carico di lavoro.

CONTRATTARE L'ALGORITMO?

Di fronte a questo scenario la burocrazia sindacale, in piena crisi di identità e di strategia, ha coniato l'espressione "contrattare l'algoritmo". Espressione piuttosto fumosa che ha il solo pregio di sottolineare l'incapacità e la sfiducia di questi dirigenti, come sempre più preoccupati di rivendicare un proprio ruolo che delle sorti degli operai. Di fronte a un salto qualitativo del genere, non si tratta di rivendicare una fantomatica partecipazione dei lavoratori all'organizzazione del lavoro quanto di porre la questione della loro autonomia come classe che può e deve diventare dirigente. La stessa tecnologia che il capitale sviluppa per renderci sempre più schiavi e sottomessi ci fornirebbe gli strumenti migliori per controllare razionalmente e democraticamente la produzione, rendendoci davvero liberi. Non dobbiamo allentare le catene, ma romperle definitivamente.

10

Il Pd cerca spazio a sinistra

di Claudio BELLOTTI

gni definizione è una limitazione", dice il filosofo, e questo è ancora più vero nelle epoche di forte instabilità come l'attuale.

Indubbiamente la "definizione" dei fondatori del Pd è morta: il partito "tendenzialmente maggioritario" sognato da Veltroni, Prodi e compagni, un grande partito borghese, simile ai democratici Usa nei loro tempi migliori, inserito in un sistema politico fortemente bipolare o addirittura bipartitico, è fallito.

Oggi il Pd è il socio, neppure il principale, in una coalizione di quattro partiti. Il partito del 40 per cento, che portava oltre 3 milioni di persone alle primarie nei suoi primi anni, è un lontano ricordo. Le primarie del 2017 videro partecipare 1.838.000 votanti, quelle del 2019 1.582.000. Molto più drammatico il calo degli iscritti che hanno partecipato ai congressi di base: erano stati 462mila (su 820mila iscritti dichiarati) nel 2009, sono scesi a 266mila votanti nel 2017 e calati ulteriormente a 189mila (su 374mila iscritti) nel congresso del 2019, per il quale l'affluenza ebbe tali problemi che si dovette prolungare di alcuni giorni l'apertura dei seggi nelle sezioni.

Tra la sconfitta di Renzi nel referendum del 2016 e quella delle ultime elezioni politiche, il Pd era un partito che guardava nello stesso abisso in cui erano già precipitati il Partito socialista francese e il Pasok greco, che dopo essersi immolati per gli interessi del capitale sono stati quasi cancellati dallo scenario politico, abbandonati sia dall'elettorato di sinistra che dalla borghesia, per la quale una volta spremuti non erano più utili.

DA RENZI A ZINGARETTI

Il "Pd ideale" era quindi morto e sepolto, ma il "Pd realmente esistente" ha dovuto porsi il problema di non cadere in quell'abisso. Da qui il tentativo di Zingaretti di rispolverare un'immagine di sinistra e di ricostruire un insediamento nella società. La svolta assume maggiore risalto con la scissione di Renzi e la fondazione di Italia viva, che dimezza le forze centriste nel Pd, con l'uscita di tre delle sei correnti di più chiara matrice borghese (anticipata dalle uscite di Calenda e Richetti), aumentando automaticamente il peso interno delle componenti di origine social-democratica riformista.

in piazza le proprie bandiere e spesso subiva contestazioni, a un partito che tenta di conquistarsi un ruolo egemonico nei movimenti.

IL RICHIAMO ANTI-SALVINI

Si aggiunga che il cosiddetto "popolo della sinistra", che era in rotta col Pd renziano, è



I tratti di questo riorientamento sono nettamente visibili.

1) Il Pd renziano era in rottura aperta e frontale con la Cgil, insultava il sindacato, demoliva l'articolo 18. Oggi il governo Conte convoca i sindacati ad ogni piè sospinto, apre tavoli di trattativa su ogni problema, promette di stabilizzare i precari nella scuola e di "alzare i salari agli operai" (Delrio). In questo smentisce anche la precedente posizione dei 5 Stelle, che teorizzavano la "disintermediazione", ossia il rapporto diretto tra padroni e lavoratori, e tra governo e lavoratori, ignorando il sindacato e considerandolo come un ostacolo.

2) Il Pd attuale investe fortemente, in collaborazione con l'apparato della Cgil, per crearsi una base di consenso fra i giovani. Lo testimonia l'intervento crescente nei movimenti che più hanno coinvolto i giovani in questi mesi: le manifestazioni antirazziste e soprattutto gli scioperi per il clima.

Insomma, siamo passati da un Pd che faticava a portare in gran parte tornato all'ovile in base alla sempiterna teoria del "pericolo fascista alle porte" che da circa 25 anni, prima con l'antiberlusconismo e oggi con l'antisalvinismo, ha giustificato tutti gli opportunismi e tutti i tradimenti. Grazie a questo, oggi il partito di Zingaretti non ha nemici consistenti alla sua sinistra.

Questa linea è destinata a continuare, sia perché il Pd e il governo subiranno la strategia di logoramento da parte del nuovo partito di Renzi, sia perché con i 5 Stelle (e in particolare alcune loro correnti) ci sarà una concorrenza a sinistra, nell'agitare temi sociali come il salario minimo.

Sia chiaro, non stiamo parlando di una contraddizione di classe: un conto è un processo che riguarda alcune decine di migliaia di attivisti, un altro è la classe lavoratrice. La gran parte dei lavoratori non ha certo dimenticato le nefandezze di questo partito, né è disposta a dimenticarle in base a un generico richiamo democratico.

Tuttavia chi come noi lotta per la costruzione di un vero partito dei lavoratori nel nostro paese, deve essere consapevole di questo cambiamento: oggi esiste una sinistra riformista che cerca di reinsediarsi in un campo che negli scorsi anni aveva abbandonato.

UNA DIREZIONE DEBOLE

La direzione di Zingaretti rimane debole, secondo la ricostruzione del *Corriere della Sera* anche dopo la scissione di Renzi i gruppi parlamentari rimangono fortemente spaccati: 45 deputati sarebbero riconducibili al segretario e alla corrente di Franceschini, che oggi lo appoggia e domani chissà, e 35 alle aree ex renziane rimaste nel Pd; ancora più sfavorevole il rapporto al Senato, con 14 senatori contro 19.

L'antisalvinismo è il principale collante per la stragrande maggioranza delle persone di sinistra, comprese buona parte di quelle che non sono organizzate nel Pd ma che accettano la nefasta logica del "meno peggio". Lo si è visto chiaramente in agosto, quando di fronte alla crisi del governo gialloverde sono state pochissime le voci di chi, come noi, si è pronunciato in favore di nuove elezioni, mentre il 95 se non il 99 per cento della sinistra si appellava a Mattarella e tifava per l'accordo Pd-5 Stelle.

Tuttavia questo appello ha efficacia solo in alcuni settori di attivisti e simpatizzanti La gran parte dei lavoratori ha rotto col Pd per le sue politiche economiche e sociali, culminate con la legge Fornero e il *Jobs act*, e non torna indietro solo sulla base di appelli democratici. Sul piano sociale la leva che il Pd può usare è quella del governo e dei provvedimenti che può prendere. Ed è qui che si vedrà molto rapidamente che il piatto piange.

Il Pd, in questo identico ai 5 Stelle, è disposto a fare promesse ai lavoratori, ma non è disposto a fare l'unica cosa che le può rendere credibili: condurre una lotta reale contro il capitale, colpire i profitti, le rendite, il capitale finanziario, i grandi patrimoni. Su questa contraddizione basilare si romperà il collo anche il "nuovo corso" di Zingaretti.

11

ECUADOR Insurrezione rivoluzionaria contro le politiche di austerità

di Emanuele MIRAGLIA

1 14 ottobre il governo ecua-L doriano di Lenin Moreno ha abrogato il decreto 883, che tagliava i sussidi sul carburante facendone schizzare il prezzo alle stelle. Dopo 12 giorni di lotte e mobilitazioni di proporzioni insurrezionali Moreno è stato costretto a fare un'importante concessione di fronte al pericolo di essere rovesciato dalla piazza; un pezzo chiave del pacchetto di controriforme annunciato il 2 ottobre è stato abrogato, dimostrando che la lotta serve: il blocco delle strade, la presa dei governatorati, la marcia verso Quito e lo sciopero generale sono riusciti a respingere il governo e il Fondo monetario internazionale. La rivolta di lavoratori, contadini e studenti ha ottenuto una prima vittoria, al costo di 8 morti, 1.340 feriti e 1.192 detenuti. Tuttavia questa è solo una vittoria parziale.

Il decreto 883 applicava una lettera di intenti che Lenin Moreno aveva firmato con il Fmi, contenente diverse controriforme in materia di lavoro e fiscalità. Moreno continua a impegnarsi per gli obiettivi enunciati nella lettera, tra cui riduzione del debito pubblico, riduzione del disavanzo fiscale, "allentamento" del mercato del lavoro, riduzione dell'occupazione nel settore pubblico, privatizzazione delle società pubbliche, ecc. Applicare queste politiche economiche significherebbe lanciare un nuovo e brutale assalto alle condizioni di vita delle masse, con la concreta possibilità di riaccendere la fiamma dell'insurrezione.

UNA VITTORIA A METÀ

La vittoria del movimento ha un sapore agrodolce. Il movimento era diventato, soprat-

tutto dopo lo sciopero generale del 9 ottobre, una rivolta per rovesciare il governo di Moreno, ponendo fine all'austerità e anche alla brutale repressione. Tuttavia i leader più importanti del movi-

mento, specialmente del Conaie (Confederación de nacionalidades indìgenas de Ecuador), non si sono assunti tale obiettivo, anche quando l'Assemblea popolare nella Casa della cultura di Ouito urlava come un sol uomo "Fuera Moreno, fuera!" e quello era il grido con cui i quartieri popolari sfidavano coprifuoco e militarizzazione.

Gli insorti hanno mostrato organizzazione e coraggio, usando metodi di mobilitazione di massa per paralizzare il paese, coinvolgendo donne, giovani, lavoratori, studenti

> attorno a un obiettivo comune. Hanno costretto il governo e l'Assemblea Nazionale a fuggire dalla capitale, hanno formato la loro autodifesa armata, la Guardia indigena, affron-

tando provocatori e violenza poliziesca, creando un'Assemblea Popolare che per alcune ore ha rappresentato un potere

alternativo a quello statale. Repressione poliziesca, stato di emergenza e coprifuoco non li hanno schiacciati.

Lavoratori e contadini si sono ritirati dalle strade, per il momento, ma con questa vittoria hanno dimostrato la propria forza e smascherato il ruolo repressivo dello Stato. La prossima rivolta dovrà prefiggersi l'obiettivo di rovesciare il governo e impadronirsi del potere attraverso l'Assemblea popolare, organo di rappresentanza ed autogoverno di tutta la classe lavoratrice.

Il loro esempio di lotta ed eroismo ha ispirato le masse che, in tutto il continente, stanno affrontando politiche simili, come stiamo vedendo ad Haiti, in Cile, Colombia e Honduras. L'ondata reazionaria che, secondo gran parte della sinistra, avrebbe dovuto annichilire la classe operaia latinoamericana nei prossimi anni ha dimostrato tutta la sua inconsistenza. Se politici come Moreno o Bolsonaro in Brasile sono arrivati al governo è solo a causa del fallimento delle politiche riformiste precedenti. La collaborazione e il compromesso con la borghesia hanno favorito una svolta a destra sul piano elettorale, ma quello che dovremo aspettarci nel prossimo periodo è una ripresa delle lotte rivoluzionarie, che cercheranno la strada verso la vittoria mettendo alla prova dirigenti, organizzazioni, programmi.



L'Assemblea

rappresentava

un potenziale

alternativo.

popolare

potere

Contro l'aggressione di Erdogan!

SEGUE DALL'ULTIMA PAGINA

L'attacco turco sarà dunque fonte di nuova instabilità. Le milizie fondamentaliste hanno rialzato la testa, mentre dal regime di Assad, a cui si sono ora affidati, i curdi non si posso aspettare alcuna garanzia rispetto ad ogni richiesta di autogoverno.

Garanzie che, aldilà della retorica, nessuna delle democrazie occidentali ha intenzione di fornire. L'Ue condanna la Turchia a parole ma continua a fare affari con Erdogan. Il governo Conte non stipulerà accordi futuri per la vendita di armi, ma ribadisce che gli impegni presi vanno rispettati (impegni che riguardano affari per quasi un miliardo di euro dal 2014 ad oggi).

Gli appelli alla comunità internazionale rivolti dai gruppi dirigenti del Pyd (Partito

dell'unione democratica, che controlla l'Ypg) sono destinati a cadere nel vuoto. La tragedia che si sta consumando in queste settimane non solo svela l'ipocrisia delle "democrazie" occidentali, ma anche il vicolo cieco della direzione del popolo curdo, che pensava di poter raggiungere i propri obbiettivi equilibrandosi fra le differenti potenze regionali e imperialiste.

Il "confederalismo democratico" e il "municipalismo libertario" teorizzati da Abdullah Ocalan implicavano la coesistenza dell'autonomia del popolo curdo con i confini esistenti nella regione e con i rapporti di proprietà capitalisti. Come sia possibile costruire degli "spazi liberati" all'interno di entità statali che da generazioni opprimono le minoranze nazionali non è dato sapere. In questa difesa nei fatti dello status quo e nella rinuncia all'autodeterminazione del Kurdistan, i vertici del movimento curdo hanno condotto all'isolamento l'eroica lotta del loro popolo.

Solo riportando al centro la lotta per l'autodeterminazione, sulla base di un programma rivoluzionario e internazionalista si può fornire una soluzione alla questione curda. L'autodeterminazione del Kurdistan farebbe esplodere le contraddizioni dei regimi reazionari che opprimono la minoranza curda. Un Kurdistan socialista sarebbe un punto di riferimento rivoluzionario per i lavoratori di tutto il Medio Oriente e per le lotte che stanno ritornando prepotentemente alla ribalta dal Libano all'Iraq. Una federazione socialista del Medio Oriente potrebbe garantire, spazzando via la barbarie del capitalismo e del fondamentalismo, una libera convivenza di tutti i popoli.



OLUZION



Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale marxist.com





di Roberto SARTI

9 invasione del Nord della ✓ Siria da parte delle truppe di Erdogan rappresenta un'ennesima svolta nella guerra civile che sconvolge il paese da ormai otto anni. Con questa mossa, il "Sultano" turco dimostra tutta la ferocia di cui è capace l'imperialismo e tutta l'ipocrisia delle democrazie occidentali.

"Spaccheremo le teste ai curdi" ha affermato Erdogan in un comizio. L'obiettivo della Turchia è quello di annientare ogni forma di autogoverno dei curdi siriani. Ankara non può tollerare l'esperienza del Rojava, che rappresenta un esempio per tutto il popolo curdo e dunque anche per la minoranza che vive in Turchia.

La mossa è anche un tentativo di distogliere l'attenzione dal calo di popolarità interno. La Turchia si trova nel bel mezzo di una pesante crisi economica: la lira turca si è svalutata del 25% rispetto al dollaro e la crescita del Pil ha bruscamente

frenato dal + 7,6% del 2017 al 2,6 del 2018. L'AkP, il partito di Erdogan, è stato sconfitto nelle elezioni comunali di Istanbul e Ankara, le due città principali e sono ripartiti gli scioperi.

IL VIA LIBERA DEGLI USA

L'attacco dell'esercito turco è stato permesso dal ritiro delle truppe americane dalle zone liberate dal Ypg (un ritiro che comunque non riguarda la zona al confine con l'Iraq, ricca di giacimenti petroliferi). Con questa mossa Trump tenta un riavvicinamento con la Turchia, potenza della regione e secondo esercito della Nato, che nell'ultimo periodo aveva cercato di sviluppare una politica di "equidistanza" tra Usa e Russia. L'appoggio alle milizie curde era solo tattico. Davanti alla possibilità di una rottura con Ankara, Washington non ha mai avuto dubbi su chi scaricare. Una storia già vista nel marzo 2018, quando gli Usa non avevano mosso un dito

davanti alla conquista di Afrin (liberata dallo Ypg nel 2015) da parte dell'esercito turco (e in quella tragica vicenda anche Putin si girò dall'altra parte). A turno tutti hanno promesso qualcosa ai curdi: gli Usa, Assad, la Russia, l'Ue e per un periodo pure Erdogan. E tutti li hanno traditi.

Per l'imperialismo, le nazioni oppresse sono solo delle pedine da utilizzare e poi sacrificare sull'altare dei loro interessi. Poco importa se ciò significa perpetuare le sofferenze di un popolo senza uno stato, come nel caso dei curdi.

La tregua stipulata da Pompeo e Pence è un altro regalo a Erdogan, Si sono concessi cinque giorni di tempo ai curdi per liberare la zona di sicurezza, una zona cuscinetto profonda circa 32 km che la Turchia vuole creare oltre il suo confine con la Siria. In cambio gli Usa sospenderanno le sanzioni ad Ankara. Il posto dell'Ypg, secondo le intenzioni di Erdogan, sarà preso dall'Esercito libero siriano, una milizia composta da fondamentalisti islamici da sempre sul libro paga della monarchie del Golfo e della Turchia stessa. Già ad Afrin questi tagliagole si sono resi protagonisti di ogni tipo di efferatezza. Ripeteranno le loro macabre azioni anche questa volta, non abbiamo dubbi.

GLI OBIETTIVI DI ERDOGAN E PUTIN

La Turchia vorrebbe con questo attacco introdurre una stabilizzazione, a suo vantaggio, nel conflitto siriano. Potrebbe essere un'illusione. Chi ha l'ultima parola in Siria è la Russia, che infatti non ha perso tempo e ha subito occupato, insieme all'esercito siriano, la strategica città di Manbij, al confine del Kurdistan siriano. L'aviazione russa ha fermato in diverse occasioni i raid aerei turchi in questi ultimi giorni. Putin non è certo guidato da sentimenti umanitari, né da una volontà di sovvertire l'ordine internazionale esistente. L'obiettivo fondamentale di Mosca è quello di divenire co-gestore degli affari internazionali e di essere riconosciuto come tale, nonché di mantenere un equilibrio tra le potenze regionali. Ecco perché difende l'unità territoriale della Siria, suo alleato fondamentale nella regione. Come spiega il Financial Times: "La Russia non tradisce i suoi alleati, ma nemmeno firma loro un assegno in bianco". Anche l'Iran, che si stima controlli tra truppe regolari e milizie di Hezbollah almeno 10mila uomini in Siria, si è schierato contro la permanenza di soldati turchi nel paese.

La Russia si impegna ora a un controllo congiunto con la Turchia della zona occupata in Siria; ma assumersi questo ruolo di arbitro significa alla lunga che le ambizioni inconciliabili di tutti gli attori in campo si ritorceranno contro la stessa Russia.

SEGUE A PAGINA 11

0266107298 redazione@marxismo.net **Rivoluzione**

sinistraclasserivoluzione



10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista falcemartello 50 euro abbonamento sostenitore